

## **LE GRAZIE BRUNE**

di Velio Carratoni

Fermenti Editrice, pp. 232, € 12,50

Prefazione di Dario Bellezza. Copertina di Giorgio Chiesi, smalto su tela.

[www.fermenti-editrice.it](http://www.fermenti-editrice.it)

[www.facebook.com/fermentieditrice](https://www.facebook.com/fermentieditrice)

### **Recensione di Gianluca Di Stefano**

Credo che *Le Grazie Brune* abbia avuto una lunga gestazione; lo deduco dal fatto che la prefazione di Dario Bellezza data del 1993 mentre l'edizione è del 2003. Inoltre ciò è testimoniato dalla mutazione di titolo, forse in onore allo stesso poeta scomparso. L'originario *Seminale*, titolo volutamente e spregiudicatamente ambiguo, viene sostituito dalla più aggraziata citazione che Bellezza fa di Euripide. Forse un tuo omaggio alla memoria.

Il caso vuole che inizi la lettura del tuo *Le Grazie Brune* il giorno dopo aver visionato il film *Nymphomaniac* di Lars Von Trier, e nulla mi sembra più appropriato di quando scrivi "Il mondo è di carne", mi ha detto il gesuita padre Svacchi a proposito di un dialogo tra lo stesso e Manio Moresi, il protagonista del racconto. La carne è dappertutto, come in una immensa macelleria, e se ne percepisce l'odore. Il motto gesuita *perinde ac cadaver*, nello stesso modo di un cadavere, potrebbe inteso e riadattato per spiegare la dipendenza dei personaggi dalla carne. Se dei cadaveri non si oleda l'odore mefitico della decomposizione, se ne fiutano gli umori organici: sangue, saliva, sputo, urina. Sembra che tu abbia intinto la penna nei liquidi umani forse per ricordarci che in fondo non siamo che animali, nonostante vorremmo muoverci da questo piano per innalzarci di un gradino o discendere di un livello.

Nel racconto non compare mai la parola amore, nonostante si tratti di un resoconto di relazioni tra il protagonista e alcune donne: Lorise, Giada, Monica e poi in secondo piano Rossana, Lucia e Silvia. Ed en passant anche un uomo, Marco. Non è un singolo rapporto, non è un triangolo, ma è un vero e proprio poligono con nel baricentro Manio Moresi; ogni singolo vertice del poligono appare a sua volta come il baricentro di un ennesimo mondo-poligono da subodorare. Si forma così un intreccio che si estende infinitamente nel dispiegarsi delle infinite relazioni tra il creato umano.

Non compare la parola amore, ma nemmeno c'è presenza spirituale. Le uniche eccezioni la figura trascendente di Wagner, che si svela come vecchio spirito, ed un'allegorica scrofa. Il primo dialoga immaginariamente con il protagonista, la seconda con la donna comune, ovvero con tutte le presenze femminili del racconto.

Alla trasfigurazione si contrappone la figurazione del corpo. Nel racconto la protagonista è la materia, percepibile attraverso il senso dell'olfatto. Non si ricordano dei personaggi le descrizioni dell'aspetto fisico, né rimangono dei connotati. Permangono soprattutto gli odori. È un romanzo, una narrazione di odore di donna, di umori corporali, di liquescenza muliebre. Le pagine si liquefanno in aforismi intimi e balsami fermentati. Le donne sono quelle del presente, perché poi il tempo le renderà, ti cito, "un cumulo di carne sfatta, che emetterà odori aciduli e strani,..."

La fortuna di Manio Moresi è che non ha bisogno di lavorare per sopravvivere. Vive di rendite immobiliari e occasionalmente esercita la professione di giornalista. Ama la lettura, ma non si

ritiene un intellettuale. Ce lo dice lui: “Io non sono un intellettuale. Mi piace la cultura, ma non le astrazioni...” e cercando di dare un significato alla sua vita: “...Scrivo, penso, ricerco significati”.

Le donne sono strumento di questa ricerca. Per il protagonista il legame di coppia è limitante e limitativo, come d'altronde per i personaggi che non vogliono vite atrofiche, nessun legame, nessuna esposizione. Manio Moresi accetta queste donne senza l'imposizione di volerne condividere l'esistenza. Il solo legame è il sesso, ma non forzatamente l'atto fisico. È sufficiente parlarne. Forse il sesso diviene mezzo di psicoanalisi e metodo di introspezione. Il continuum letterario è la cultura del corpo scevra da svenevolezze, narrata con una voce proustiana, pur se più disinibita, joyciana, pur se più disinvolta in uno stile di vita bukowskiana, pur se non maledetto. Non vi sono dipendenze da sostanze esogene, solo ormoni endogeni.

L'anticonformismo dei personaggi rende nudi i loro corpi, e tu stesso Velio ti denudi, mostrando un coraggio che pochi avrebbero o apprezzerebbero. Per te ignobile è l'uomo primitivo vestito da borghese, indegni e abietti sono i corpi perfetti, siliconati e liftati. La realtà, di cui si nutre il corpo, sono le imperfezioni, le asimmetrie e gli accumuli adiposi.

Non c'è dato sapere con precisazione se le varie Lorise, Giada, Monica, queste puttane ieratiche, siano allegorie e, in caso lo siano, di che cosa. Si potrebbe pensare, chiudendo con una similitudine cinematografica così come si era iniziato, favorita da un'ambientazione di una Roma in declino, al recente film di Paolo Sorrentino, *La grande bellezza*, con un Jep Gambardella (che con Manio Moresi condivide anche la professione) meno carismatico e più vizioso: un modo di vivere diversamente la propria decadenza.

**Gianluca Di Stefano**